

Ripartire da casa

Lavori e reti
dallo spazio domestico

Sandra Burchi

FrancoAngeli

Quaderni
Griff

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



QUADERNI GRIFF

Doppia presenza. Lavoro intellettuale e lavoro per sé è il libro che inaugurava nel 1981 la collana dei Quaderni del GRIFF, gruppo di docenti e ricercatrici nato nel 1973 presso la Facoltà di Scienze politiche di Milano e coordinato da Laura Balbo.

La figura della *doppia presenza* femminile, insieme descrittiva e interpretativa della condizione delle donne adulte nella modernità, diventava in quegli anni un punto di riferimento nel dibattito sociologico e politico italiano.

Da allora, sono stati pubblicati nella collana dei Quaderni 40 volumi, in un percorso che, pur muovendosi nello spazio che oggi si definirebbe degli *studi di genere*, ha mantenuto nel tempo un taglio non separatista, e attento al confronto con soggetti non accademici attivi nella società italiana.

Oggi, in un contesto locale e globale radicalmente modificato rispetto al passato, la collana si ripropone ai lettori in una veste rinnovata.

Quaderni più agili nel formato, meno centrati sulla ricerca empirica e più sulla innovazione dei concetti e dei temi con cui guardiamo alla esperienza quotidiana degli attori sociali, femminili e non solo, in un mondo che cambia rapidamente. Con un deciso spostamento dello sguardo dalla ricerca «sulle donne», a quel che la intelligenza di donne pensanti – e di uomini attenti – può portare al dibattito pubblico, con un taglio interdisciplinare aperto al contributo di giovani autrici e autori, e di chi sa che nel mondo siamo in molti, diversi e interdipendenti.

Le aree del vivere al centro del nostro interesse saranno quelle dell'intreccio tra cura e lavoro nelle economie contemporanee; dei processi di apprendimento lungo il corso di vita; delle nuove domande di cittadinanza che emergono nella con-vivenza urbana; dell'impatto delle biotecnologie sulle relazioni tra i generi e le generazioni; delle rappresentazioni e autorappresentazioni del corpo e della sessualità. Questi ambiti del vivere sono oggi investiti da profondi cambiamenti. E dalla ricerca – ricchissima anche a livello internazionale – di nuove narrazioni, concetti e vocabolari che aiutino a interpretarli, in uno sforzo di sprovvincializzazione dei linguaggi correnti in cui la voce che nasce dall'esperienza femminile può essere, oggi come allora, un potente motore di innovazione.

I nuovi Quaderni Griff si propongono di contribuire a questa impresa di innovazione culturale, nella consapevolezza della necessità di continuare a «imparare» che dà il titolo al primo volume della nuova collana.

Direzione: *Lorenza Zanuso*

Comitato di Redazione: *Giuliana Chiaretti, Marina Piazza, Lorenza Zanuso.*

Comitato Scientifico: *Laura Balbo, Sociologa; Bianca Beccalli, Università degli Studi di Milano; Francesca Bettio, Università degli Studi di Siena; Alessandra Bocchetti, Saggista; Massimo Bricocoli, Politecnico di Milano; Sandra Burchi, Università degli Studi di Pisa; Marco Deriu, Università degli Studi di Parma; Silvia Gherardi, Università degli Studi di Trento; Paolo Jedlowsky, Università della Calabria; Salvatore La Mendola, Università degli Studi di Padova; Carmen Leccardi, Università degli Studi di Milano-Bicocca; Simonetta Piccone Stella, Università di Roma La Sapienza; Anna Rollier, Università degli Studi di Milano.*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Ripartire da casa

**Lavori e reti
dallo spazio domestico**

Sandra Burchi

FrancoAngeli

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	7
1. Lavorare a casa, lavorare in rete	»	13
Da qui dentro, da qui fuori	»	13
Un passo indietro	»	16
Dentro l'oggi	»	21
Interni iper-connessi	»	24
Eccedenti	»	29
2. Storie	»	35
Anna. Dal nomadismo domestico al coworking	»	35
Lora. Tempi liquidi tra i paletti	»	41
Virginia. Un cervello e basta	»	48
Monica. Un'impresa tutta per sé	»	55
Gianna. La serra rivoluzionaria	»	63
Francesca. La vita su un tornio	»	71
Lysa. Lavorare in quattro posti diversi	»	74
Marina. Casa "più" viaggi	»	78
Gaia. Lavorare da casa progettando interni	»	83
Enrica. La rete del circo	»	88
3. Il dentro, il fuori, il web	»	94
Spazi dentro	»	94
Spazi fuori	»	99
Spazi web	»	102

4. Liberare il tempo, trovare una misura	pag.	105
Troppo tondo. Quando il tempo non si mette in riga	»	105
Un misuratore automatico	»	107
Dare forma al tempo	»	109
5. Corpi al lavoro	»	112
Il corpo assente	»	112
Cyborg con ritorno	»	116
Troppo concentrate	»	117
Muoversi: una contro-disciplina	»	118
6. Esercizi di organizzazione	»	120
Organizzato è un corpo vivo	»	120
Un'organizzazione incorporata	»	123
Un'organizzazione tabellare	»	125
Geografie organizzative	»	127
Il tempo degli altri	»	128
7. Professionalità artigiane	»	130
L'identità, un gioco di rimandi	»	130
Un lavoro ben fatto	»	132
Produrre/autoprodurre	»	134
8. Economie sostenibili?	»	137
Orgoglio e pregiudizi	»	137
Negoziare l'equilibrio	»	140
9. Un modello allo studio	»	147
Smartwork	»	147
Conclusioni	»	152
Ripartire da casa	»	152
Riferimenti bibliografici	»	156

Premessa

Che fai?

Corro.

Io ti vedo ferma.

E io ti dico che sto correndo.

Claudia Bruno

Oggi molte donne tornano a lavorare “a”, o “da”, casa. Flessibili, precarie, indipendenti, con alti titoli di studio e specializzazioni tradizionali o inedite si trovano – nella posizione di consulenti, collaboratrici, free lance, partita iva – a percorrere un andirivieni fra organizzazioni di lavoro formali e luoghi privati (e domestici) della produzione. Trasferire un ufficio o un laboratorio fra le mura di casa comporta un accumulo di mansioni e può rivelarsi particolarmente complicato sia dal punto di vista materiale che simbolico, tuttavia tiene aperta una possibilità evidente: quella di non rinunciare al lavoro.

Questo “strano ritorno a casa” ha rappresentato ai miei occhi un effetto importante della de-standardizzazione generale del mondo del lavoro a cui ho deciso da tempo di dedicarmi attraverso una serie di indagini e di riflessioni (Burchi, 2008, 2009, 2013a, 2013b). In questa ricerca ho voluto esplorare il problema partendo sempre dai racconti sulla descrizione e l’allestimento dello spazio fisico in cui si svolge materialmente e quotidianamente il lavoro, ipotizzando che conoscere i pensieri che guidano nel praticare un adattamento così fortemente performativo, fosse il modo migliore per individuare la ri-edizione contemporanea di una esperienza nota nel lavoro femminile, anche della storia recente. D’altra parte parlare di un ritorno è servito a mettere l’accento su qualcosa che è facile percepire come inquietante, un arretramento nel percorso che

avrebbe liberato le donne dal loro confinamento nello spazio domestico. Anche per questo si è rivelato interessante prendere ad esempio le biografie lavorative di donne che avendo puntato su studio e formazione non avevano nei loro obiettivi la prospettiva tradizionale dello “stare a casa”, donne che, pur passando molte ore della settimana nella loro postazione di lavoro domestica, continuano a non pensarsi a casa, ma in una zona di transito di quell’andirivieni dentro-fuori intorno a cui è costruita la loro esistenza.

Questa ricerca è nata parlando con donne di varie età – dai 29 ai 49 anni – e diverse esperienze professionali. Le dieci donne che sono le protagoniste di questo libro hanno fornito attraverso i racconti del loro lavorare, e del loro lavorare a casa, gli elementi centrali per formulare un discorso teorico. Sono state selezionate sulla base di alcune caratteristiche comuni: l’alta scolarizzazione e il percorso professionale non standard ad alto contenuto cognitivo e/o imprenditivo. Tutte usano uno spazio di lavoro ricavato nella propria abitazione, all’interno della casa o appena oltre la soglia, come nel caso di un’artigiana e di un’imprenditrice agricola, due tipi di esperienze che dicono molto delle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro, di cui si è cercato di rendere conto.

Le loro storie sono state individuate come “esemplari”, quasi “idealtipiche” capaci di dare informazioni su una continuità di generazioni che comincia a passarsi il testimone di una condizione lavorativa complessa e poco conosciuta. Sono donne con età diverse che appartengono alla stessa lunga generazione e si sono inserite nel mondo del lavoro negli ultimi vent’anni. Alcune hanno cominciato a lavorare negli anni in cui la flessibilità cominciava a imporsi, ma prima che diventasse, come per le generazioni immediatamente successive, un fenomeno che ha assunto la forma di precarietà di massa e che si è incrociato, negli ultimi anni, con la crisi economica, rendendo le condizioni di lavoro e di contesto ancora più difficili.

Nella ricerca, dunque, sono state coinvolte le sperimentatrici delle prime forme di flessibilità e quelle che hanno trovato la precarietà come una condizione quasi naturale, se non come una norma.

Le prime, seguendo il processo di iniziale affermazione della flessibilità, hanno speso i loro titoli di studio, tendenzialmente alti, e le loro specializzazioni, tradizionali o innovative, in rapporti di lavoro modellati da leggi recenti o in fase di elaborazione. È così che si sono trovate a svolgere una professione, rendendosi capaci di coglierne le opportunità e dichiarandosi disponibili ad assumerne tutti i rischi.

Le più giovani si sono affacciate al mondo del lavoro quando tutti questi cambiamenti erano già andati a regime e molte di esse, nonostante la più “giovane” età (29-35 anni), hanno scelto l’attuale posizionamento lavorativo a partire dalla considerazione di altre esperienze già sperimentate o, all’opposto, come strategia d’emergenza in seguito all’arrivo di un figlio o di una proposta di collaborazione inaspettata.

La casa ha rappresentato e continua a rappresentare per molte di loro, un luogo in cui lavorare, in cui preparare quel lavoro che va fuori, verso datori di lavoro diventati committenti, clienti, a volte finanziatori. Le esperienze di tutte sono colte in un punto d’intersezione tra gli esiti di questi processi e l’avvio di sperimentazioni e adattamenti praticati come risposte non solo individuali.

Per contare su alcuni elementi di continuità e coerenza tutte le storie sono state individuate facendo riferimento a un territorio, quello in cui vivo, identificabile con la città di Pisa e alcuni centri limitrofi.

Per la presenza di istituzioni universitarie differenti, un Ateneo e due scuole d’eccellenza, Pisa è una città che offre una formazione qualificata ma conserva le caratteristiche di un piccolo centro sia dal punto di vista delle abitudini sociali che di quelle economico-produttive. Caratteristiche ben leggibili anche attraverso le biografie qui raccolte in cui convivono spinte verso il cambiamento e l’innovazione e il radicamento in dinamiche sociali consolidate e fortemente controllate. Le donne intervistate hanno tutte – con un’unica eccezione – una laurea in tasca e vari percorsi post-laurea, dottorati, master, specializzazioni, molte delle quali conseguite presso le istituzioni universitarie pisane. Solo le diplomate in Belle Arti si sono formate

in altre città, Carrara e Firenze, ma per vita e lavoro non hanno mai smesso di riferirsi a Pisa.

Gli incontri si sono svolti a casa delle intervistate, qualche volta anche via Skype, ma in nessun caso si è trattato di un solo appuntamento. Ho cercato di incoraggiare una narrazione stratificata in cui stessero insieme la descrizione dello spazio fisico dedicato al lavoro, la storia di quello spazio (progettato da sempre, conquistato lentamente, imposto dalla necessità), con le riflessioni e i pensieri sugli agi e i disagi che il lavorare in quello spazio comporta.

Tutti i materiali raccolti nel corso delle conversazioni sono stati condivisi e ridiscussi, resi anonimi – con gli aggiustamenti necessari – e trasformati da intervista a racconto in prima persona. Tutte hanno parlato di sé, del loro lavorare, del loro contesto di vita, del loro mondo. Trasformare l'intervista in un racconto in prima persona ha accompagnato il processo di elaborazione, ha permesso di tenere aperto il confronto e ha amplificato la consapevolezza dell'esperienza narrata. Per questo le storie fanno parte del corpo del libro, per il processo attraverso cui hanno preso forma, rappresentano uno step dell'elaborazione, per me che le pensavo come base per un ragionamento teorico e per l'intervistata che rivedeva e interpretava la propria esperienza.

Le storie che state per leggere raccontano quindi il lavoro per come è diventato nelle esperienze di un gruppo di donne che ha pensato di usare la propria casa come una risorsa, non come un luogo in cui “tornare” ma come un luogo dal quale “ripartire”.

Il libro si articola in tre scansioni. Nel primo capitolo, di carattere introduttivo, il tema del libro è collocato in un contesto teorico di riferimento, nel secondo, sono riportate le interviste in forma di storia. Nella terza parte (dal capitolo 3 al capitolo 9), i materiali raccolti sono letti attraverso il prisma di alcune parole chiave che da sempre raccontano e interrogano il pensiero sul lavoro e in particolare sul lavoro femminile: spazio, tempo, corpo, denaro, identità, autonomia e, infine, organizzazione.

Desidero ringraziare soprattutto chi si è lasciato coinvolgere in questa ricerca raccontando di sé.

Ma non finisce qui. Un ringraziamento sincero va a chi a varie riprese e in differenti momenti ha discusso con me il progetto e i risultati di questa ricerca: Paola Bora, Teresa Di Martino, Alessandra Gissi, Melanie Gliozzi, Sylvia Greenup, Monica Massari, Beatrice Meoni, Fedele Ruggeri, Sandra Rumori, Caterina Satta, Marica Setaro, Elisabetta Tarquini, Maria Luisa Venuta. Un grazie particolare va a Claudia Bruno e a Gabriele Tomei per le varie, generose, letture. Marina Piazza, Lorenza Zanuso, Giuliana Chiaretti e, per altri versi, Anna Romei hanno reso tutto più concreto.

Ci sono poi tutti quelli che mi hanno supportato diversamente e quotidianamente: Franco e Graziella, prima di tutti, Mara, Valeria, Margherita e Andrea, fondamentali durante le mie trasferte milanesi.

Simone, Sebastiano e Cecilia hanno saputo cosa dire e cosa fare in più di un'occasione.

Questo libro è dedicato, inevitabilmente, a mia madre.

1. Lavorare a casa, lavorare in rete

Da qui dentro, da qui fuori

Da qualche anno raccolgo storie di case, di quelle case in cui si muove un lavoro femminile composito, rivolto anche all'esterno, richiesto e offerto dal/al mercato. Mi sono accorta che avevo voglia di fare questa ricerca quando ho cominciato a rendermi conto che, intente a muoversi sul crinale di un mondo del lavoro che cambia (che cambia violentemente, riducendo spazi, opportunità, diritti), molte donne oggi sono alle prese con lavori “portatili”, spesso svolti in ambienti informali, spesso svolti proprio a casa. Mi ha attratto verso queste case-ufficio e case-laboratorio la curiosità che si ha verso luoghi ed esperienze poco conosciute e la fiducia che proprio in questi luoghi-interstizio, guardati con il gusto di un'osservazione di dettaglio, minuta e stratificata, si possano leggere i segni di cambiamenti in corso.

Sono partita dall'osservazione degli spazi di lavoro, dal loro farsi e disfarsi negli ambienti della casa, quegli stessi ambienti pensati per vivere, svegliarsi, vestirsi, incontrarsi, mangiare, riposarsi e tutte quelle pratiche che ripetendosi accompagnano lo svolgersi dei giorni. Ho guardato a questa operazione quotidiana di allestimento di uno spazio (e di un tempo) destinato al lavoro come all'invenzione di uno spazio “terzo”, né solo casa né solo lavoro, la base di un progetto, di un'idea, il luogo di transito di un'identità professionale che si costruisce

in maniera non convenzionale, itinerante, apolide (Ciccarelli, 2011). Guardata meglio, direi quasi con affetto, questa operazione di allestimento mi è sembrata l'esito di quel fare generativo che hanno le donne quando usano la strana libertà che proviene loro dal «praticare i margini» (l'espressione è di bell hooks). Spesso non si tratta, infatti, di una trasformazione geometrica dello spazio, di una razionalizzazione dei metri quadrati, ma di una vera e propria trasformazione: una stanza – due ambienti, un tavolo – due tovaglie, una trasformazione che è costruzione di uno spazio non dicibile, non previsto. Questa capacità dello spazio di contenere e dare forma a bisogni diversi, di reinventare se stesso per rispondere a necessità e desideri articolati, mi ha incoraggiato nell'ipotesi di andare oltre l'immagine consolidata dal senso comune della casa come luogo privato e deprivato. Mi sono chiesta se oggi la casa trasformata in luogo di lavoro non rappresenti anche un'opportunità, un «sito di resistenza» (l'espressione è ancora di bell hooks) per competenze, abilità e idee che il mercato del lavoro, così com'è, non è in grado di valorizzare. Mi sono chiesta, cioè, se la capacità di costruire spazi in cui far abitare il lavoro dentro le mura di casa non corrisponda alla capacità di inventare spazi abitabili anche nel mondo del lavoro, un modo per forzare limiti e chiusure.

Le donne che ho incontrato, a cui ho chiesto di aiutarmi a descrivere una sorta di “fenomenologia del lavorare a casa”, si riconoscono e sono molto coinvolte in quello che fanno, si sentono posizionate in un “dentro-fuori” che individuano e nominano con esattezza. Si tratta di un andirivieni costruito consapevolmente, che serve a organizzare fasi e attività diverse e che ha caratteristiche legate al tempo presente: un “dentro” iperconnesso (non solo via tecnologia) a quel “fuori” complicatissimo in cui il lavoro segue traiettorie in continua metamorfosi, fra crisi strutturali e cambi di paradigma.

Mi ha colpito trovare in queste case abitate dal lavoro una pluralità di esperienze e di professionalità. Molte, come è ovvio, sono quelle legate all'uso del computer e delle nuove tecnologie, dispositivi ormai familiari che ingombrano poco le stanze offrendo infinite possibilità.

Tutte usano il computer. Alcune – come le grafiche, le professioniste del web e quelle che si occupano di comunicazione e ricerca – ne fanno un uso più intensivo e tecnico, le altre lo usano per gestire la propria rete di contatti o per commercializzare prodotti e servizi. Ma non è solo intorno al computer che si sviluppano professionalità. Negli spazi di casa è possibile trovare chi organizza un laboratorio artigiano – almeno per cominciare – o, appena oltre la soglia, una coltivazione a chilometro zero.

Le esperienze prese in esame si innestano in un punto di intersezione fra gli esiti del processo di destandardizzazione delle forme di lavoro e l'avvio di pratiche e di sperimentazioni che partono come risposte, adattamenti e soluzioni transitorie ma finiscono per individuare una strategia, non solo individuale.

Porre attenzione a queste storie, parziali ed esemplari allo stesso tempo, significa osservare il mondo del lavoro da un vertice ottico che permette di guardare dentro al progressivo sgretolarsi del confine netto fra produzione e riproduzione, fra privato e pubblico. Si tratta di un processo ambiguo che è agito sia dal neocapitalismo, nel tentativo di fagocitare sempre più estensivamente la vita dei soggetti (su questo la letteratura, anche in Italia, è vastissima), sia dai soggetti stessi come forma di resistenza e messa in gioco di pratiche e desideri.

Non solo. A partire da queste esperienze negli ultimi anni si sono avviate sperimentazioni che superano il livello individuale e propongono modi di lavorare alternativi. Basti pensare ai coworking (e non casualmente una delle donne qui intervistate è impegnata nella progettazione di uno di essi), o alle prime sperimentazioni di “lavoro agile” (*smartwork*), quel lavorare “fuori ufficio” – e quindi anche da casa – che promette vantaggi e opportunità per singoli e imprese, una modalità flessibile di regolazione del lavoro subordinato sulla quale c'è una proposta di legge depositata in parlamento. Si tratta di esperienze che coinvolgono uomini e donne ma che nascono con un forte riferimento alle teorie e agli strumenti elaborati nell'alveo di quell'esigenza di «lavorare diversamente» (Balbo, 2008) che ha caratterizzato la presenza delle donne nel mondo del lavoro.

Per questo nel volume le storie presentate sono storie di lavoratrici e per questo si fa riferimento a una genealogia di problemi e di adattamenti che hanno una chiara rilevanza di genere, che sono anzi segnati dalla differenza che ha caratterizzato la storia del lavoro femminile. Se oggi gli uomini sono costretti – o desiderano – rimodellare il loro essere e sentirsi lavoratori e professionisti, immaginandosi forme alternative di accesso o di presenza nel mercato del lavoro, possono farlo sul solco di quanto pensato e chiesto concretamente dalle donne nel tentativo di incrinare il modello chiuso e totalizzante imposto dall'ordine economico. Sarebbe interessante, in un futuro non troppo lontano, verificare come gli uomini – nel loro lento mettersi alla prova con le necessità di conciliazione e combinazione vita/lavoro – si stanno misurando con un'esperienza del lavoro che si costruisce sempre più in prossimità degli spazi di vita.

Un passo indietro

Il posizionamento dentro-fuori in cui molte delle intervistate si riconoscono, richiama l'elasticità e la duttilità con cui le donne hanno risposto alle rigidità dell'ordine economico, sperimentando una partecipazione sempre difforme al modello proposto. Inutile ricordare che la storia del lavoro femminile è una storia poco lineare. Le storiche non esitano a parlare di una precarietà lunga secoli (Bellavitis, 2008) congiunta a una straordinaria abilità di adattamento, documentata dalle ricerche come capacità di “accaparrarsi” occasioni di lavoro all'interno di situazioni mutevoli negli spiragli che si sono aperti nelle diverse epoche per sviluppare un ruolo attivo e produttivo. Il dentro-fuori dunque è rintracciabile come elemento ricorrente della storia del lavoro femminile, motivato da fenomeni di lungo corso ben intrecciati con le norme culturali, i rapporti fra i generi e la loro costruzione nel tempo. Sullo sfondo di un sistema economico regolato dall'ordine simbolico del lavoro strutturato e organizzato, fonte di diritti e privilegi che mediavano e modellavano le regole della cittadinanza, le donne hanno sempre dovuto affrontare il problema di conciliare ritmi lavorativi e ci-

cli biologici, spesso riuscendoci e altrettanto spesso scivolando in una condizione di irregolarità che non ha voluto dire non-lavorare. Questo lo sappiamo bene almeno dagli anni Settanta, quando grazie al contributo della critica femminista agli studi sul lavoro non solo si è cessato di negare la partecipazione femminile al mercato, ma si è smesso di considerare come unica l'idea di lavoro disegnata, pensata, analizzata e concettualizzata sull'esperienza e sul corpo maschili. Rimanendo al caso italiano sappiamo che le donne attive nei movimenti politici del dopoguerra si sono mosse rivendicando il “diritto al lavoro”, cioè il diritto di poter lavorare o di essere riconosciute nei luoghi di lavoro come “pari” (Gissi, 2013). Gli anni Settanta del Novecento sono gli anni in cui si fa un passo avanti o “a lato”: sulla spinta dei movimenti femministi il modello maschile di partecipazione al mondo del lavoro cessa di essere il riferimento unico. Questo divenne evidente anche nelle analisi sul lavoro: la crisi dei paradigmi classici della sociologia del lavoro (e della famiglia) portarono a mettere al centro della riflessione la specificità del lavoro femminile, aprendo così a un processo di ridefinizione dell'idea stessa di lavoro.

Gli studi realizzati a partire da questa nuova ottica fecero emergere, in contrasto con l'immagine fortemente negativa dominante, un'immagine del lavoro femminile più ricca e complessa, nella quale trovarono spazio categorie descrittive e concettuali in grado di cogliere la partecipazione attiva delle donne al funzionamento della società, anche nei suoi risvolti conflittuali. Si passò così dal considerare le donne soggetti doppiamente esclusi dalla sfera sociale – perché immerse nella famiglia (in un lavoro tutto “privato”, considerato poco o per niente produttivo e sprovvisto di storicità), e perché collocate nei settori meno dinamici del mercato – a soggetti capaci di mettere in discussione le tradizionali dicotomie fra pubblico e privato, lavoro e non lavoro, segnalando i nessi e le interrelazioni operanti. Una serie di figure e categorie che fanno ormai parte quasi di un gergo sul lavoro delle donne, le dobbiamo a una stagione che nei vari passaggi fra movimento, ricerca, sapere, politica, ha prodotto e articolato un lessico capace di raccontare la stratificazione dei lavori necessari e di cui le donne sanno esse-

re autrici. Negli anni Settanta, va ricordato, si è sviluppato un enorme dibattito internazionale sul lavoro domestico che ha interessato studiose e donne attive nel movimento e nei collettivi e che è servito, pur se da prospettive diverse, a mettere in luce il valore economico, il potenziale sovversivo e la complessità di quel lavoro utile alla produzione della vita quotidiana. È sulla base di questo che si è arrivati all'invenzione di coppie opposte come "lavoro di produzione" e "lavoro di riproduzione" e di categorie come "lavoro di cura", "lavoro di servizio", "lavoro familiare", tutte invenzioni lessicali che hanno avuto il ruolo di de-naturalizzare il fare femminile e di metterlo in rapporto con la società nel suo complicato avventurarsi nella modernità più recente. La critica femminista al lavoro è stata capace, seguendo una spinta rivendicativa, di mettere in crisi l'idea classica di lavoro, di mostrarne la parzialità e l'astrattezza, proprio ponendo in rilievo i contenuti di lavoro iscritti nell'esperienza e nelle biografie delle donne (per una ricostruzione rimando a Barazzetti, 2007). Alcune categorie che usiamo oggi per raccontare le attuali mutazioni e trasformazioni del lavoro hanno una radice rintracciabile nel progetto femminista di espandere l'idea di lavoro in modo da includere anche l'esperienza delle donne. Categorie oggi molto in uso, come quelle di "lavoro immateriale" e "lavoro affettivo", hanno il loro punto di partenza nel contributo dato dalla critica femminista all'idea classica di lavoro (Weeks, 2007), ed è per questo che non si tratta di categorie puramente descrittive ma con un forte portato politico e conflittuale che andrebbe recuperato.

In Italia questo lavoro di rinominazione e concettualizzazione – cui proprio il GRIFFF ha contribuito in maniera determinante¹ – ha coinciso storicamente con un periodo di imponente

1. Vedi gli importanti numeri di *Inchiesta* pubblicati fra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. Fra questi il n. 18, apr./giu. 1975, "Speciale donna, sette articoli sulla condizione femminile" a cura di Laura Balbo e altre; n. 32 mar./apr. 1978 "Doppia presenza e mercato del lavoro femminile: una ricerca sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato" a cura di Laura Balbo, Marina Bianchi, Lorenza Zanuso e Elisabeth Wilson; n. 49/50 gen./apr. 1981, "Donne e conoscenza", a cura di Giuliana Chiaretti e Franca Bimbi; n. 55/56 gen./mar. 1982 "Più facce, molte teste. La condizione della donna", a cura di Laura Balbo e Lorenza Zanuso.

crescita di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Se è vero che molti studi indagavano il valore del lavoro extra-mercato, è anche vero che molte donne – grazie alla riforma della scuola pubblica e di altri apparati della pubblica amministrazione – sono entrate a far parte stabilmente nel mondo del lavoro. Le categorie elaborate in quel periodo rispondono all'esigenza di comprendere cosa comportasse in termini di percorsi di vita e di organizzazione sociale il fatto che per la prima volta in Italia (così come in altri paesi occidentali) la maggioranza delle donne vivesse come condizione “normale” quella di essere presente stabilmente e nel mercato del lavoro e nella famiglia. L'istituzionalizzazione di quella che fu chiamata “doppia presenza” femminile, e dunque una nuova divisione sessuale del lavoro, era in quella fase storica la caratteristica più saliente della società capitalistica, una trasformazione profonda della società di cui erano protagoniste proprio le donne. Scrive Laura Balbo a proposito di quella stagione:

Abbiamo descritto, dicendo “doppia presenza”, l'esperienza del vivere in ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati, “famiglia” e “lavoro”, “privato” e “pubblico”; l'essere soggetti di connessioni e di combinazioni inedite, dunque negoziare, inventare, improvvisare. Riuscire a far convivere e funzionare identità e ruoli che appartengono a mondi ancora in qualche misura segregati e contrapposti (Balbo, 2008, p. 62).

Sebbene sia stato fatto notare che la dimensione della doppia presenza abbia progressivamente acquisito un carattere normativo, evocando «una sorta di itinerario obbligato dell'identità femminile in bilico fra impegni professionali e responsabilità familiari» (Leccardi, 2005, p. 107), nell'originaria formulazione di Balbo emergevano tratti diversi. Il passaggio semantico da “doppio lavoro” a “doppia presenza” segnava uno scarto rilevante. Al di là degli aspetti gravosi del doppio lavoro, quello che si voleva mettere in luce era l'esito – in termini di apprendimento, di creatività, di innovazione – dell'attraversamento quotidiano di sfere diverse del vivere sociale. La capacità di esperire mondi e codici differenti e di metterli in relazione come pratica assolutamente “normale” viene liberata dal carattere di ovvietà e naturalità per essere restituita come expertise esistenziale e socia-